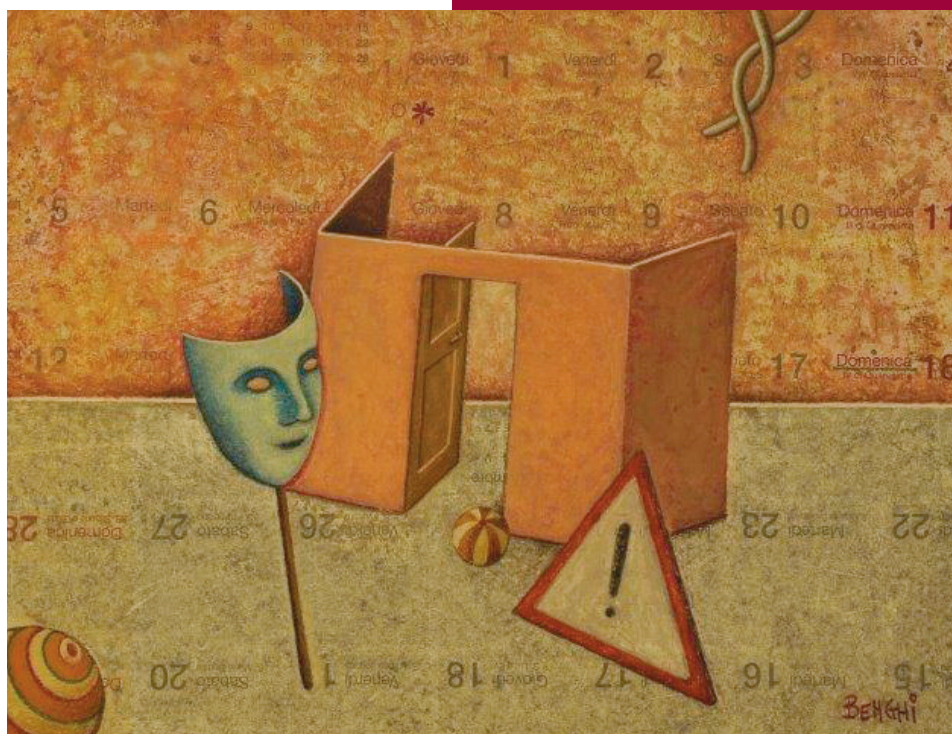


La scrittura che ripara

La valenza educativa
della scrittura autobiografica
in un'esperienza di "messa alla prova"

*Valentina Castignoli
Giada Paganini*



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

La scrittura che ripara

La valenza educativa
della scrittura autobiografica
in un'esperienza di "messa alla prova"

Valentina Castignoli e Giada Paganini



FrancoAngeli

Pubblicazione sostenuta da Fondazione di Piacenza e Vigevano



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

In copertina: Claudio Benghi, La soglia, tecnica mista su cartoncino, cm 18 x 24, 2014. Si ringrazia l'autore per la gentile concessione.

1^a edizione. Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Introduzione di <i>Vanna Iori</i>	pag. 9
Dichiarazione di intenti di <i>Associazione “Verso Itaca APS”</i>	» 13
Finestre di <i>Elisabetta Musi</i>	» 15
1. La messa alla prova nella giustizia per adulti di <i>Valentina Castignoli e Giada Paganini</i>	» 17
1. La giustizia riparativa	» 17
2. La messa alla prova	» 19
2.1. Prima sequenza: il reato e le forze dell’ordine	» 23
2.2. Seconda sequenza: l’avvocato	» 23
2.3. Terza sequenza: il giudice e il PM	» 24
2.4. Quarta sequenza: l’assistente sociale UDEPE	» 24
2.5. Quinta sequenza: l’operatore SVEP	» 24
2.6. Sesta sequenza: firma all’UDEPE e ruolo del giudice	» 25
2.7. Settima sequenza: il traguardo	» 25
3. Riflessioni sulla messa alla prova: un’intervista	» 25
FINESTRA: La messa alla prova: una sfida anche per la società	» 31
2. L’accoglienza delle persone adulte messe alla prova sul territorio piacentino di <i>Giada Paganini</i>	» 34
1. Il ruolo-chiave del CSV Emilia sede di Piacenza: un “ponte” tra gli imputati e il Terzo Settore	» 34

2. La voce delle realtà accoglienti	pag. 37
2.1. I progetti proposti	» 42
2.2. La riflessione sulla propria esperienza	» 42
2.3. Tra autonomia e collaborazione	» 43
2.4. Le difficoltà delle realtà accoglienti	» 43
2.5. Le positività per le realtà accoglienti	» 44
2.6. Rilevare l'inaspettato	» 45
2.7. La conclusione del percorso	» 45
FINESTRA: Giustizia di comunità e welfare generativo: espressioni consonanti di maturità sociale	» 47
3. Il dispositivo formativo: il metodo autobiografico di <i>Valentina Castignoli</i>	» 50
1. L'autobiografia: la testimonianza scritta della propria vita	» 50
2. Il dispositivo autobiografico in educazione	» 51
3. Scrivere come cura di sé	» 54
4. I contesti di applicazione e gli strumenti della scrittura autobiografica	» 57
5. Laboratori di scrittura in carcere	» 60
FINESTRA: Scrivere di sé: una condizione per rinascere	» 62
4. L'esperienza di sosta forzata: un approccio innovativo per la messa alla prova di <i>Valentina Castignoli e Giada Paganini</i>	» 66
1. Il progetto di "Sosta Forzata – Itinerari della giustizia"	» 66
2. Gli strumenti del progetto: scrittura autobiografica, lavoro in piccoli gruppi e diario di bordo	» 69
2.1. La scrittura autobiografica	» 70
2.2. Il lavoro in piccoli gruppi	» 71
2.3. Il diario di bordo	» 72
3. Il cambiamento del gruppo	» 73
FINESTRA: La forza del gruppo: amplificatore di pensiero, contesto di contenimento emotivo, supporto progettuale	» 76
5. La restituzione alla comunità di <i>Valentina Castignoli e Giada Paganini</i>	» 80
1. Presentarsi alla comunità attraverso la stampa	» 80

2. L'organizzazione di eventi	pag. 84
3. Un incontro di verifica sui vissuti e i "guadagni" dei partecipanti	» 86
FINESTRA: Promuovere il coraggio di uscire allo scoperto: educare al cambiamento	» 93
6. Distanti ma uniti. Il gruppo di "sosta forzata" si incontra in Zoom	
di <i>Cristina Anselmi, Martina Filella e Giada Paganini</i>	» 97
1. La pandemia come sfida: cambiare modalità di incontro senza perdere il senso	» 97
2. Finestre su altri mondi: l'incontro da remoto come ostacolo o facilitatore della partecipazione al gruppo	» 99
3. Serendipità: nuove modalità di incontro e piacevoli conferme	» 101
FINESTRA: Aver cura di sé e degli altri, tra prossimità	» 105
7. Per una pratica qualitativa della messa alla prova	
di <i>Giada Paganini</i>	» 109
1. Gli standard educativi della messa alla prova	» 109
2. L'esperienza del Regno Unito	» 111
3. Il ruolo dell'assistente sociale: intervista alla Capo Area delle misure e sanzioni di comunità dell'UDEPE di Reggio Emilia	» 115
FINESTRA: Nella messa alla prova lo spirito del perdono	» 122
Postfazione	
di <i>Carla Chiappini</i>	» 127
1. La premessa: salvare una pubblicazione	» 127
2. La scrittura: quando le sollecitazioni aprono varchi	» 128
3. Il gruppo: una risorsa indispensabile	» 130
4. La storia continua	» 132
Bibliografia	» 133

INTRODUZIONE

di *Vanna Iori*

L'art. 27 della Costituzione afferma che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Ma dare vita e senso a questo articolo nel sistema penale italiano non è semplice. Realizzare una funzione rieducativa della pena richiede soluzioni complesse, gestite da più soggetti che devono lavorare in sinergia su più versanti: dalla giustizia al welfare, alla prevenzione e, soprattutto, all'educazione per dare indicazioni concrete e indirizzare la cultura educativa sulle scelte e direzioni motivate.

Questo libro dimostra che tutto ciò è possibile e riempie di senso l'art 27, ma mostra anche che bisogna interrogarsi su quali strumenti possono aiutare a superare la logica solo punitiva di allontanamento e segregazione, del “sorvegliare e punire”, in un clima che favorisce rabbia e annichilisce la persona. Infatti la prospettiva rieducativa è il contrario: tramite esperienze di lavoro, di volontariato, di contatto con realtà esterne all'istituzione carceraria è possibile far uscire dalle ombre della perdita di futuro, di speranza e di progetto, liberare emotivamente chi rischia di rimanere oppresso dal passato e recuperare un margine di senso a un'esistenza che sembra averlo perduto.

In queste pagine troviamo il senso di un'esperienza di “messa alla prova” in cui l'Associazione “Verso Itaca APS” esplora i modi e i vissuti della pena in prospettiva riparativa. E lo fa da un'ottica rieducativa, avvalendosi dello strumento della scrittura autobiografica e della condivisione.

La scrittura autobiografica è strumento efficace per la crescita e la formazione di sé. Nell'azione educativa sembra infatti cercare di leggere dall'interno e ricondurre a risposte di senso l'esperienza esistenziale nei sentimenti e nelle relazioni. Alla parola scritta affidiamo la capacità di dare voce a quei vissuti che generalmente sono taciuti agli altri e anche a sé stessi, messi a tacere, relegati alla vita privata, e quindi non comunicabili, forse nemmeno comprensibili.

La scrittura richiede un tempo dedicato, una pausa per riflettere. Nei testi di chi sta sperimentando la messa alla prova, le lacrime e i sorrisi, la speranza e l'angoscia si fanno scrittura che nasce quando i sentimenti interrogano l'esistenza. La comune appartenenza al medesimo mondo-della-vita (*Lebenswelt* fenomenologica) rende ogni essere umano "esposto" alle medesime paure, acuite in questo tempo buio dalla pandemia, che però non ha fermato il lavoro, ha cambiato modalità di incontro in remoto, senza perderne il senso.

L'estromissione della vita emotiva relega i sentimenti nell'indicibile. Negare e non nominare i sentimenti può far credere di tenerli sotto controllo, ma porta certamente a manifestarli in forme non sempre consapevoli o compatibili con le proprie risorse emotive. La scrittura fa emergere questo sommerso. In quanto espressione dei sentimenti, scrivere consente di "ritrovarsi", di ridefinire la propria identità, di "re-inventarsi" e di "ri-progettarsi", di progettare un futuro al di fuori delle sbarre, di rendere possibile la speranza.

Le valenze autoterapeutiche, come "esercizio filosofico applicato a se stessi", consentono di aprire nuovi possibili sentieri di senso. Nella scrittura, scrive Maria Zambrano, si cerca di "scoprire il segreto", di rispondere a un'esigenza di liberazione, ma soprattutto si cerca di conferire durezza al parlare, di

[...] salvare le parole dalla loro esistenza momentanea, transitoria [...] La verità di ciò che accade nel seno nascosto del tempo è il silenzio delle vite, che non può essere detto. [...] Ma è proprio ciò che non si può dire che bisogna scrivere.

Scrivere dunque aiuta e fermare anche ciò che non riesce a trovare voce. Erving Goffman, nel suo noto testo *Asylums* scrive:

Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste e brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo "istituzioni totali".

Quando la densità esistenziale ci interpella sul perché del dolore, dell'esclusione, della pena, delle diverse forme dell'esistenza ferita, uscire dall'interno carcerario e allargare la propria soglia, il proprio *limen*, apre l'accesso allo spazio esterno. L'attraversamento della soglia di un'istituzione totale come il carcere non è solo un atto fisico, ma diventa spazio simbolico della possibilità, del "poter essere" presso i mondi di un "altrove", a volte spae-

santi, e del poter essere “altrimenti”, dove le direzioni educative qualificano lo scambio interattivo verso la progettualità. La soglia simboleggia le zone di passaggio significative, perché consentono l’entrare e l’uscire delle relazioni.

La dialettica interno/esterno, la transizione tra il “dentro” e il “fuori”, il chiuso di una cella e il mondo nella sua ampiezza del complesso spazio urbano, viene condivisa nei percorsi di scrittura. Una speciale rilevanza è quindi individuabile nelle strategie d’integrazione, di socializzazione e di responsabilizzazione. Il territorio esterno non è soltanto un luogo geografico, fisico, ma è un luogo denso di vissuti, emotivamente significativi, determinati dalle relazioni. L’esterno, il pubblico, il collettivo si configurano come una molteplicità di vissuti personali nati dalla condivisione di esperienze, d’incontri, di comunicazione. Purtroppo lo spazio pubblico esterno è fatto di incontri sempre più frettolosi, distratti e superficiali, dettati da finalità specifiche e dall’utile, piuttosto che dalla relazione autentica. Da qui l’importanza di uno spazio/tempo di scrittura condivisa, di un luogo di partecipazione a cui ricondurre l’esperienza di progettualità, di costruzione del progetto di sé.

La formazione al lavoro dei detenuti è uno degli strumenti più efficaci per evitare il ritorno a comportamenti di criminalità, e perciò favorisce la sicurezza sociale, oltre al recupero esistenziale di chi sta trascorrendo il tempo della pena. Sperimentando rapporti lavorativi che portano ad acquisire competenze e professionalità decisive per il reinserimento sociale si sperimenta la possibilità di percorrere un vero e proprio cammino di responsabilizzazione e riabilitazione grazie all’apprendimento di una professione e alla remunerazione, rendendo possibile un valido reinserimento nella società al termine della pena, sostenendo altresì le famiglie degli stessi e il loro ruolo di genitori e di coniugi.

Occorre affiancare questo percorso con competenze per un’educazione che non si consegna alla situazione data, alla rassegnazione, all’immodificabile, al presente, ma sappia costruire progetti, aprirsi al futuro sul piano esistenziale e sociale. Questo è il principale senso dell’educazione che non è rassegnazione, ma apertura al futuro e alla progettualità. A fronte del vuoto che sembra avvolgere molti giovani detenuti, all’apatia, alla rabbia, all’indifferenza, è necessaria una forte preparazione educativa affinché la volontà di progettare, proprio nel tempo dell’incertezza, sappia offrire spunti di rinascita. Gli educatori in carcere devono avere competenze educative professionali solide per assumere in pieno questa sfida della progettualità.

E paradossalmente più il contesto educativo è arduo (come il carcere) più sono necessarie competenze robuste. Perché nei contesti formali e istituzionali (come la scuola) ci sono regole codificate, percorsi strutturati, assai diversi del contesto carcerario, dove l’educatore si mette in gioco ogni giorno con l’inedito, l’inatteso, la necessità di trovare risposte e stimoli che non sono codificati in “programmi” consolidati e sperimentati. In carcere

l'incontro con un'alterità sempre nuova e diversa, spesso portatrice di bisogni educativi, latenti, silenti, non può permettersi improvvisazione. Anzi, l'educatore deve avere un bagaglio di competenze molto solide per affrontare a mani nude questa realtà imprevedibile, facendolo in modo non estemporaneo. L'imprevedibile non si affronta con l'estemporaneità. E questo è il valore di questo libro: mostrare come le competenze pedagogiche possano sostanziarsi nelle situazioni di difficoltà, dove occorre avere il coraggio di investire sull'educare, perché è da lì che si ricomincia.

La crisi generale che attraversa il nostro tempo può essere stimolo e sfida per un rinnovamento che tocca tutti i soggetti coinvolti nelle attività educative carcerarie: quali sono le scelte educative per continuare a coltivare la speranza? Come affrontare i problemi e non perdere la fiducia, nonostante tutto? Certamente la crescente complessità sociale che bussa alle porte delle carceri richiede la necessità di potenziare la sapienza pedagogica degli educatori a cui è affidato il compito specifico di prendersi cura di queste fragilità.

Grazie dunque a Carla Chiappini e ad Alberto Gromi – il Prof –, che da tanti anni si impegnano sul versante dell'esecuzione penale per promuovere la partecipazione e l'inclusione, assumendo responsabilità culturali, sociali e civili, nell'impegno per dare voce a chi non ha voce.

E grazie a tutte le altre voci che hanno costruito questo percorso, che si sono impegnate nelle situazioni concrete, con compiti diversi e in diversi modi, a costruire il progetto educativo contenuto in queste pagine, stimolo per lo sviluppo sociale e anche per il progresso economico: una priorità che fa crescere umanità e valori, in un contesto di smarrimento e dispersione.

Nella responsabilità di conduzione delle diverse attività, la scrittura aiuta a mettere in atto una solidarietà attiva con i detenuti, a rendere le persone protagoniste della propria esistenza, a liberare le capacità innumerevoli che ciascuno possiede, a favorire una risposta piena alla ricerca di senso, a nutrire la capacità di leggere e di farsi interrogare dalla vita nella costruzione di dignità e speranza.

DICHIARAZIONE DI INTENTI

di Associazione “Verso Itaca APS”

Questo libro racconta un’esperienza, un’avventura che ha portato la nostra Associazione a esplorare territori nuovi nell’ambito dell’esecuzione penale, nello specifico, di quella nuova modalità di esecuzione penale chiamata comunemente “messa alla prova”.

Fra i giuristi è in atto un interessante dibattito su questo nuovo strumento: c’è chi sostiene che si tratta di giustizia retributiva e chi invece sostiene che, come giustizia di comunità, rientri a pieno titolo nella giustizia riparativa.

Noi abbiamo piena consapevolezza del fatto che la messa alla prova è “una pena” e quindi c’è certamente un elemento retributivo, ma la nostra sfida, quando abbiamo cominciato a pensare, a progettare il lavoro raccontato in questo libro, è stata quella di vedere come si potesse utilizzare questa pena in prospettiva riparativa.

Il lettore – vogliamo che questo sia chiaro da subito – non troverà in questo libro i sapienti e sottili distinguo, le millimetriche precisazioni dei giuristi, una bibliografia perfetta sul dibattito in corso, ma il racconto di come in questi sei anni di lavoro abbiamo fatto ciò che compete a degli educatori: trovare negli interstizi della legge, qualunque fosse l’intento del legislatore, la possibilità di rendere operativo il faro che orienta il nostro lavoro: l’art. 27 della Costituzione con quella prescrizione che ci riempie di stupore tutte le volte che la leggiamo: «le pene devono tendere alla rieducazione». Questo, quindi, è volutamente un libro “imperfetto” perché l’avventura continua e ci offre ogni giorno stimoli per perfezionarci.

Lasciamo ai giuristi il dibattito. A noi che ci professiamo educatori (e ne abbiamo tutti i titoli) compete il compito di operare perché il dettato costituzionale orienti sempre più tutto il nostro lavoro. Noi educatori non siamo tecnici del diritto, il nostro compito preminente, compito che rivendichiamo con forza, è quello di mostrare alle persone che si affidano o vengono affi-

date a noi che c'è sempre “dell'altro”, che ci sono sempre orizzonti nuovi, vette più alte.

La nostra sfida è quella di stare sempre nel loro ordinario, nel loro quotidiano, senza mai stancarci, però, di perseguire l'obiettivo di far loro toccare con mano che “l'impossibile è possibile” o, come dice Wisława Szymborska (*La fiera dei miracoli*), «l'inimmaginabile è immaginabile». Se così non fosse a che servirebbe nutrire la “sicura speranza” che ha senso lavorare, come fa la nostra Associazione, non solo con le persone messe alla prova, ma addirittura con le persone condannate all'ergastolo ostativo?

FINESTRE

di *Elisabetta Musi*¹

Una delle più grandi soddisfazioni che può capitare a un docente è di veder crescere i propri studenti come persone e come professionisti. Diventare via via più maturi e attivamente partecipi della vita della società, costruttivamente critici, protagonisti di quel poter essere “di più” di cui parla Paulo Freire, facendosi interpreti di una militanza civile tesa a rendere il mondo più giusto e vivibile per tutti, a partire dagli ultimi.

Così è stato per me con Giada e Valentina, studentesse brillanti e intraprendenti che hanno saputo trasformare gli insegnamenti appresi in Università – dove ho avuto il piacere di incontrarle – in pratiche educative di civiltà.

Ho accolto dunque come un privilegio il loro invito a percorrere insieme ancora un tratto di strada dopo la laurea. È nata così l’idea di concludere ogni capitolo di questo volume con una mia riflessione che abbiamo chiamato “finestra”: una sorta di “affaccio” sull’esperienza che stavano realizzando come educatrici, professioniste e volontarie competenti, un’apertura su passaggi del testo che mi hanno particolarmente colpito.

Ricordo che quando muovevo i primi passi in Università, un giorno chiesi alla mia docente di riferimento di guidarmi in un’impresa che ritenevo difficile “tenendomi il sellino della bicicletta”, come dicono i bambini quando imparano a stare in equilibrio senza l’aiuto delle rotelline. Mi rispose sorridendo che dovevo avere il coraggio di mettermi in gioco, lei mi avrebbe guardato da lontano. Dalla finestra, appunto.

La storia si è felicemente ripetuta con Giada e Valentina, che si sono legittimate a prendere la parola, a testimoniare una scelta importante. L’auspicio è che continuino a intraprendere esperienze innovative e coraggiose come quella descritta in queste pagine, resa possibile anche grazie alla guida ge-

1. Professoressa associata di Pedagogia generale e sociale, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza.

nerosa e sapiente della dott.ssa Chiappini e del professor Gromi, che hanno accolto entusiasmo e disponibilità contribuendo a dare forma a quel “di più”. Sono esperienze come queste che realizzano una pedagogia “problematizzante” e “dialogica”, in grado di svelare contraddizioni e ritenere i problemi un’occasione per costruire percorsi di “coscientizzazione” e di rifondazione di un’etica pubblica, sostenuta da una tensione utopica ancorata a un sano realismo.

LA MESSA ALLA PROVA NELLA GIUSTIZIA PER ADULTI

di *Valentina Castignoli e Giada Paganini*

1. La giustizia riparativa

Il sistema sanzionatorio italiano è stato a lungo caratterizzato da una visione della pena in ottica inflittiva e repressiva, che ha visto nell'ambiente carcerario l'esemplificazione più lampante di tali concetti. Il carcere è un luogo in cui il reo vive una situazione di spersonalizzazione e l'irrogazione di una pena stigmatizzante, il cui scopo repressivo è stato a lungo considerato come unica soluzione alla commissione del reato. La persona che vive in carcere piano piano si distacca sempre più dalla quotidianità della vita libera per immergersi in una realtà caratterizzata da un clima di violenza diffusa e di noia assorbito e subito dal detenuto che lo rielabora trasformandolo spesso in rabbia. Questa realtà è fatta di rapporti di stretta convivenza con estranei senza la possibilità di avere uno spazio proprio. Oltre alle difficoltà materiali legate alle condizioni di vita all'interno del carcere, il detenuto subisce anche vissuti di degrado umano e di annullamento della sua persona, viene privato non solo della libertà ma anche della capacità di autodeterminazione e privacy e schiacciato nell'omologazione degli spazi, dei tempi, del cibo¹.

Per comprendere in maniera chiara come ciò possa accadere pensiamo sia particolarmente efficace riportare la metafora presentata da Alberto Gromi nel testo *L'educazione in ostaggio*:

È mai capitato a chi legge di trovarsi in mezzo alla campagna su un treno che si è fermato improvvisamente? Passano i minuti, i quarti d'ora... I finestrini sono sigillati, l'aria condizionata non funziona e l'altoparlante, invece di dire che cosa sta succedendo, quanto tempo presumibilmente durerà la sosta, invita a utilizzare il vagone

1. E. Musi, *L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 9-10.

bar, in fondo al treno. L'ansia cresce, si vorrebbe aprire il finestrino, scendere, fare qualcosa insomma... Dopo mezz'ora si è pieni di rabbia, si vorrebbe vedere qualcuno con cui prendersela, e non ci vuole nulla per arrivare addirittura a sfondare un finestrino. Se questo accadesse quasi tutti i giorni, per anni?²

Come appunto rileva Gromi, «la trasparenza e l'informazione, in carcere, sono diritti continuamente disattesi»³. La mancanza di ascolto delle proprie domande e l'indifferenza rispetto ai propri bisogni, genera nel detenuto la percezione di abbandono o addirittura di non esistenza. L'incertezza e la mancanza di informazioni sospendono i detenuti in un limbo nel quale si generano frustrazione e rabbia⁴.

Tale visione di giustizia, però, escludeva un'ampia gamma di alternative e possibilità che il sistema italiano avrebbe potuto mettere in campo, sia nel momento successivo alla condanna, sia in quello precedente.

È infatti, nei casi ove ciò è possibile, da considerare l'importanza delle misure alternative alla detenzione, a oggi maggiormente diffuse e utilizzate, e di un'educazione alla prevenzione da diffondere e sostenere. Risulta inoltre fondamentale aggiungere un'ulteriore dimensione che fino ai decenni scorsi era poco considerata dai modelli retributivo e special-preventivo vigenti, ovvero la necessità di eliminare il concetto di stigmatizzazione sotteso a tali logiche, con l'obiettivo di introdurre l'importanza della responsabilizzazione⁵ del reo.

La giustizia riparativa si inserisce in questa riflessione proponendo come obiettivo finale, fondamentale in ogni intervento, la responsabilizzazione del reo attraverso gli strumenti della mediazione e della riparazione del danno cagionato dal reato. Con tali strumenti, la giustizia riparativa si propone di cominciare una lenta quanto complessa lotta per il cambiamento di quei paradigmi che da sempre hanno costituito le basi del sistema legislativo.

In ottica pedagogica tale concezione trova importanti fondamenti ed è grazie all'intervento di educatori e pedagogisti se tale visione può trovare la sua effettiva realizzazione in un ambiente spesso ostile ai cambiamenti e ai rinnovamenti.

A conferma dell'idea di modifica della pena da inflittiva a educativa, è opportuno citare l'art. 27 della Costituzione, secondo il quale: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

2. Ivi, p. 73.

3. *Ibidem*.

4. Ivi, p. 74.

5. Cfr. G. Manozzi, F. Ruggeri (a cura di), *Pena, riparazione e riconciliazione. Diritto penale e giustizia riparativa nello scenario del terzo Millennio*, Insubria University Press, Varese, 2007.

Articolo cruciale per il sistema penale italiano poiché riconosce finalmente la necessità di superamento della logica di sopraffazione presente nelle pene, in favore di un'alternativa che permetta realmente di adempiere all'esigenza insita nei percorsi di giustizia riparativa di proporre soluzioni per ripristinare l'ordine sociale rotto dalla commissione del reato⁶.

La riparazione non è meramente un fatto economico e pratico, non riguarda unicamente il risarcimento di quanto danneggiato per corrispondere agli obblighi civilistici discendenti dalla commissione del reato, ma ha anche l'obiettivo di corrispondere a un risarcimento nei confronti della collettività, per riparare e contenere l'allarme sociale derivante dalla commissione dell'illecito. La giustizia riparativa si inserisce in quella che è denominata comunemente "giustizia di comunità", perché considera sempre la dimensione comunitaria all'interno del percorso stabilito a seguito dell'illecito. Infatti il reo non sarà chiamato a svolgere un programma fine a sé stesso, ma dovrà tenere conto del percorso necessario per la sua responsabilizzazione, di un percorso da effettuarsi con e nei confronti della vittima, e di un intervento più ampio nei confronti della comunità⁷. Anche la comunità deve attuare degli atteggiamenti nei confronti del reo, per metterlo in condizione di poter svolgere al meglio il suo percorso, al fine di agevolare il processo di responsabilizzazione e permettergli un rientro positivo e costruttivo nel suo contesto sociale di appartenenza.

2. La messa alla prova

Il provvedimento giudiziario noto con il nome di messa alla prova nacque negli Stati Uniti, a Boston nel 1841, dal caso di un calzolaio che, ritenendo recuperabile un soggetto condannato per furto e ubriachezza, se ne assunse la responsabilità e pagò per lui la cauzione. Il giudice decise di affidare a tale calzolaio la responsabilità del controllo del percorso del soggetto autore del reato, condannando quest'ultimo unicamente al pagamento di una somma simbolica e ponendogli alcune regole di condotta da osservare⁸. Il calzolaio riuscì anche a ottenere la possibilità di far attuare la sospensione della condanna, che non sarebbe stata eseguita se il percorso del condannato fosse stato positivo a tal punto da poterlo considerare "rieducato".

6. Ivi. p. 52.

7. Cfr. G. Forti, "La devianza giovanile tra controllo penale e comprensione criminologica", in M.L. De Natale (a cura di), *Pedagogisti per la giustizia*, Vita e Pensiero, Milano, 2004, pp. 214-215.

8. Cfr. C. Cascone, M.L. De Natale, *Minori devianti a Milano. Ricerca interprofessionale sulla "messa alla prova"*, ED INSIEME, Bari, 2013, p. 18.